



«Bauhaus 101. Intercultural Dialogue Books» è una collana interdisciplinare che affonda le proprie radici nei paradigmi culturali e nelle finalità espresse dalla scuola voluta da Walter Gropius nel 1919.

La collana si basa sui principi fondativi della scuola Bauhaus. Avanguardia, innovazione, contatto con la realtà, sperimentazione, ricerca e formazione, libertà di espressione creativa e mentale, dialogo, collaborazione e contaminazione tra discipline umanistiche e scientifiche, nel rispetto di una visione innovatrice fondamentale per ristabilire un equilibrato rapporto tra tecnologie, arti creative, scienza e cultura, favorendo processi di connessione e condivisione fondamentali per lo sviluppo delle attività umane.

I testi esprimono in maniera chiara e costruttiva questa forte connettività interdisciplinare, favorendo la creazione di punti di tangenza nei differenti ambiti culturali, ossia lì dove avvengono interessanti conflitti creativi che costruttivamente rimettono in discussione regole e codici per esplorare nuovi e interessanti paradigmi.

ROBERTO SECCHI

Disincanto

Critica delle ideologie
dell'architettura contemporanea

prefazione di Enrico Castelli Gattinara

SAGGI

*Agli studenti del dottorato
in architettura, teorie e progetto
dell'Università Sapienza di Roma*

Indice

p.	11	Prefazione di Enrico Castelli Gattinara
	23	<i>L'architetto è un intellettuale?</i>
	29	<i>Ideologia ambientalista</i>
	67	<i>Ideologia dell'innovazione</i>
	81	<i>Più che deontologia</i>
	107	<i>Ideologia del consenso</i>
	137	Conclusioni
	141	Note
	161	Ringraziamenti

Prefazione

“Responsabilità” e “funzione sociale” sono due parole chiave che s’intrecciano reciprocamente e sulle quali occorre ancora (e sempre) continuare a riflettere. Questo libro le ripropone in tutta la loro problematicità attraverso una lucida riflessione sul ruolo dell’intellettuale e dell’architetto in particolare, immerso più di ogni altro nel mondo reale.

C’è, negli scritti di Roberto Secchi, un realismo di fondo che non concede nulla agli interessi di parte, alla vanità personale o alle logiche dominanti dell’infocrazia capitalistica descritte recentemente dal filosofo Byung-Chul Han. L’idea che permea queste pagine è che l’architettura non abbia il diritto di chiudersi in torri d’avorio (la mera progettualità disegnata ed esposta aristocraticamente nelle gallerie d’arte), perché i progetti non possono né devono separarsi dalla loro realizzazione concreta, anche se virtuale. Il richiamo a un’architettura umanistica percorre in effetti tutto il libro, dove l’estetica della progettualità creativa si fonde con l’etica degli usi possibili e con la politica dei vissuti reali.

Se si potessero sintetizzare i testi di Secchi in uno slogan, allora sarebbe da scegliere l’«odio gli indifferenti» di Gramsci. Nei suoi lavori e nei suoi scritti Secchi è infatti

tutt'altro che indifferente per le ragioni stesse che Gramsci spiega nel suo breve testo del 11 febbraio 1917: «Odio gli indifferenti: credo come Federico Hebbel che “vivere vuol dire essere partigiani”. Non possono esistere i solamente uomini, gli estranei alla città. Chi vive veramente non può non essere cittadino, e partigiano. Indifferenza [...] non è vita [...] è il peso morto della storia. [...] L'indifferenza opera potentemente nella storia. Opera passivamente, ma opera. È la fatalità [...] Ciò che avviene, non avviene tanto perché alcuni vogliono che avvenga, quanto perché la massa degli uomini abdica alla sua volontà, lascia fare» (*Scritti politici I*, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 33). Essere cittadino significa essere partigiano, e viceversa; significa vivere e agire nella città, perché vivere e agire non possono essere separati, né si può vivere come estranei alla città cui si appartiene inevitabilmente dal momento in cui si nasce (e si nasce sempre da qualche parte, intendendo per città un luogo fisico storicamente determinato).

L'acutezza di queste parole anticipa le riflessioni sul ruolo degli intellettuali che troveranno uno sviluppo compiuto nei *Quaderni dal carcere* (soprattutto nel dodicesimo). L'intellettuale non è mai indifferente: svolge il suo ruolo organico alla classe e al contesto in cui vive e sceglie di vivere, non può evitare le proprie responsabilità e anche quando pensa di potersi sottrarre (pensando di potersi rifugiare in una torre d'avorio, che però, fuor di metafora, sarebbe pur sempre una costruzione con una sua architettura) inevitabilmente svolge un ruolo, è dentro un mondo che contribuisce a plasmare. Che lo si voglia o no, nessuno può sfuggire alla prassi, per cui anche l'inazione diventa azione politica.

Persino Dante aveva un tale disprezzo dell'indifferenza – che chiamava ignavia – da renderla odiosa fin nell'*Inferno*: «Caccian li cieli per non esser men belli, / né lo profondo inferno li riceve, / ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli [...] Fama di lor il mondo esser non lassa; / misericordia e giustizia li sdegna: / non ragioniam di lor ma guarda e passa» (*Inferno*, III, vv. 40-51). Quanto spazio del nostro abitare – si chiede Secchi – non varrebbe neppure la pena di essere guardato? Quante abitazioni delle nostre città, quante strade, quanti quartieri o porzioni di abitati, quante infrastrutture sono state caratterizzate da indifferenza e ignavia?

Come Gramsci, Secchi sa però che questa indifferenza non è indifferente: opera passivamente, *ma opera*. Ponti, strade, piazze, edifici costruiti “senza criterio”, oppure per interesse speculativo (o meramente burocratico-amministrativo) senza pensare a chi vi avrebbe abitato costituiscono una responsabilità grave che gli intellettuali non possono né devono ignorare. I paesaggi urbani ed extraurbani sono purtroppo pieni di azioni compiute per ignavia.

Ma “intellettuali” sono tutti, nel senso che ognuno di noi lo è, come Gramsci aveva spiegato nei *Quaderni* («Tutti gli uomini sono intellettuali», benché non tutti abbiano nella società la funzione di intellettuale; *Quaderni*, p. 1516), e questo vuol dire che tutti possono giudicare, esperire e agire nello spazio della “città” in cui vivono. Tutti inevitabilmente ragionano, e ragionando si rendono conto dei luoghi in cui vivono, abitano e lavorano. Se vi sono indifferenti, a questi luoghi, gli spazi diventano tristi e sgradevoli, la vita vi si degrada così come la dignità (e spesso la legalità).

L'indifferenza è il contrario della responsabilità, eppure c'è una responsabilità dell'indifferenza. Secchi non perdona

proprio quegli intellettuali che per professione concepiscono, disegnano e edificano gli spazi del vivere umano restando indifferenti a chi vi andrà ad abitare, a lavorare o semplicemente a passare. Sembra essersi volatilizzato – scrive nell'introduzione – quell'impegno che diversi decenni fa spingeva gli intellettuali – ma lui pensa agli architetti in particolare – “a coniugare cultura architettonica a visioni della politica”. Costituisce una mancanza grave nei confronti della propria funzione sociale dimenticare il legame stretto fra politica e sapere, fra operare e pensare, fra oggettualità e umanità. È possibile resistere alle malie del denaro e del potere, anche se gli architetti devono inevitabilmente scendere a compromessi; ma le scelte sono libere, sempre possibili, mai del tutto vincolate o obbligate. Il mestiere dell'architetto, oggi più che mai (date le enormi potenzialità offerte dagli sviluppi tecnologici) è proprio quello di saper operare delle scelte che non dimentichino l'umano.

L'architettura non è mai stata esente dal potere, né lo potrebbe essere. Gli è funzionale e nella storia spesso gli è stata asservita. Eppure, come ha insegnato Michel Foucault, se è vero che non ci si sottrae al potere, si può evitare però di soggiacere alla sua prepotenza costringendosi a regolarlo, dividerlo, equilibrarlo, alternarlo. Sicuramente non si può far finta di ignorarlo: essergli indifferenti, come nel caso del qualunquismo, è essa stessa una presa di potere.

Nei suoi *Scritti corsari*, anche Pasolini si era scagliato contro l'indifferenza («Il più grande peccato contemporaneo è l'indifferenza»), malattia tipica dell'Italia e intrecciata alle più perverse dinamiche del potere politico: «Noi siamo un Paese senza memoria. Il che equivale a dire senza storia. [...] Se l'Italia avesse cura della sua storia, della sua memoria,

si accorgerebbe che i regimi non nascono dal nulla, sono il portato di veleni antichi, di metastasi invincibili, imparebbe che questo Paese è speciale nel vivere alla grande, ma con le pezze al culo, che i suoi vizi sono ciclici, si ripetono incarnati da uomini diversi con lo stesso cinismo, la medesima indifferenza per l'etica, con l'identica allergia alla coerenza, a una tensione morale». Sono parole che riassumono l'analisi che Secchi fa sulle responsabilità di chi si è occupato di urbanistica negli ultimi decenni, o di chi (non) si è preso cura dell'abitare in generale. Non solo gli architetti, ma anche – se non soprattutto – le amministrazioni ai loro vari livelli. Coloro che hanno lottato per un'idea di architettura più impegnata hanno oggi perso la loro battaglia, perché il disimpegno sembra dominare la maggior parte dei lavori (pubblici, soprattutto).

Eppure non tutto è perduto, perché malgrado le difficoltà e gli ostacoli che s'incontrano, concepire l'abitare e vivere lo spazio restano una funzione fondamentale umana e irrinunciabile: c'è una specie di "principio di speranza" che anima tutte le amare riflessioni di Secchi nei diversi capitoli del libro, perché l'etica dell'umana esistenza nelle sue diverse forme e contesti non può dissolversi senza che con essa non si dissolva anche l'umanità.

Paola Veronica Dell'Aira ha scritto nel suo libro *Il "banco di prova"* che l'architettura non è cosa facile, perché la sua complessità è fatta di tante cose che non possono ridursi alla mera tecnica disciplinare del progettare e del costruire. Il compito dell'architetto è infatti "arduo e delicato" e implica un modo d'essere fondamentale e irrinunciabile: «Essere buoni con il mondo, incoraggiare la vita, coltivare la massima empatia con i luoghi e con i loro abitanti» (Aracne,

Roma 2018, p. 15). Non è forse questo ciò che intendevano Le Corbusier o Michelucci? Non era l'insegnamento dei più grandi architetti cui Secchi fa riferimento nelle pagine di questo suo libro (e più di ogni altro l'italiano Aldo Rossi)? In effetti i nomi rivelano già il punto di vista da cui si parte e l'orientamento da prendere: Rem Koolhaas, Ben Van Berkel, Peter Eisenmann, Louis Kahn, Hugo Haering, Bruno Taut, gli italiani Carlo Aymonino, Giorgio Grassi, Guido Canel-la, Franco Purini, Paolo Portoghesi, Renzo Piano. Non sono molti. Pochi altri sono citati per le loro importanti riflessioni, oltre qualche filosofo (fra i quali spicca Georg Simmel che resta comunque il riferimento essenziale di tutti i lavori di Secchi).

Sono coloro che hanno inteso l'abitare come esperienza del mondo umano, vale a dire la dimensione umana di essere nel mondo. Viene in mente Heidegger, naturalmente, che Secchi cita con cognizione di causa. Ma il tema filosofico è stato ripreso e sviluppato anche da altri più recenti pensatori che vale la pena di ascoltare, come per esempio il francese Jean-Luc Nancy: «Un mondo è mondo solo per chi lo abita. Abitare è necessariamente abitare un mondo, vale a dire qualcosa che è assai più che un soggiornare: è il suo luogo, nel senso forte del termine, ciò che rende possibile che qualcosa abbia propriamente luogo. [...] Un mondo è un *ethos*, un *habitus*, un'abitazione: è ciò che si tiene da sé, secondo il suo proprio modo» (*La création du monde ou la mondialisation*, Galilée, Paris 2002, pp. 35-36).

Se abitare implica un mondo, il mondo è uno spazio che diventa lo spazio dell'abitare. Non uno spazio vuoto, o astratto, le cui geometrie determinano la configurazione essenziale che possono assumervi le figure nei loro rappor-

ti reciproci. Lo spazio abitato non può mai essere vuoto, o astratto, neppure quando è disabitato: è sempre uno spazio pieno. Al limite, anche pieno di vuoto, a condizione di concepirlo come uno spazio esperito, vale a dire come uno spazio di relazioni. Lo spazio vuoto non è il vuoto dello spazio, se lo spazio dell'abitare è anche uno spazio abitato. L'architettura che gioca con i pieni e i vuoti non può fingere di ignorarlo, astraendosi da ciò che l'esperienza dell'abitare porta con sé: quel tessuto di relazioni storicamente ed emotivamente determinate che di volta in volta configurano lo spazio delle nostre esistenze fatte di abitazioni, attraversamenti, rapporti, protezioni e produzioni.

C'è una concretezza dell'abitare che si chiama esperienza, perché abitare è immediatamente fare esperienza *di* uno spazio e *in* uno spazio. Lo spazio ci costituisce nella misura in cui lo si costituisce: l'essere umano non può che viverlo sempre inevitabilmente come architettura, perché nel momento in cui ci vive, lo costituisce come abitabile (o inabitabile). In tal senso, forzando l'etimologia, l'*archè* contenuta nel termine architettura indica l'imprescindibile condizione umana di determinare e configurare sempre di nuovo lo spazio dell'abitare.

Heidegger considerava l'abitare un "esistenziale", carattere costitutivo della nostra umana esistenza cui nessuno mai può sottrarsi (§12 di *Essere e tempo*) dal momento in cui è nel mondo. Essere nel mondo è abitare, ma non nel senso dell'avere, del possedere oggetti (case, palazzi, città) disponendone arbitrariamente: essere nel mondo è un in-essere che non ha nulla a che fare con l'essere-dentro qualcosa: abitare è piuttosto un essere-presso, un co-esistere in uno spazio che si configura sempre di nuovo in base alla nostra esistenza.

L'architetto è un intellettuale?

Gli architetti sono degli intellettuali? Io stesso lo sono? Quando ho intrapreso gli studi e poi la professione dell'architettura pensavo a una risposta affermativa, mi sembrava riduttivo, quasi oltraggioso dare a un architetto del "tecnico", un esecutore. Pensavo che il suo ruolo nella società, pur non risolutivo, potesse contribuire all'interesse generale, al bene comune. Si dovesse iscrivere a pieno titolo all'insieme di azioni concrete con le quali si costituiscono e si evolvono le città, si dà forma agli spazi dell'abitare di tutti. Non ne sono più tanto sicuro, devo riflettere e a lungo su questa convinzione.

Probabilmente non riesco a rassegnarmi a un ruolo degli intellettuali marginale e insignificante. Cerco disperatamente di coniugare ancora cultura architettonica e visioni della politica come ai tempi in cui mi sono formato, ho acquisito i miei principi, ho pensato che la cultura e il pensiero critico avessero ancora una grande responsabilità e una funzione sociale.

Ora tutto questo sembra essersi volatilizzato, gli intellettuali vengono a mala pena sopportati, suscitano persino disprezzo, vengono considerati fuori della realtà. Ma

ci sono dentro fino al collo, forse non lo vorrebbero ma è ineluttabile.

Dal punto di osservazione dell'architettura le vicende dell'umanità trovano un riflesso nelle città e nell'edilizia come nei monumenti e nelle opere firmate. Mentre credo fermamente alla indipendenza delle posizioni culturali, tanto più delle espressioni poetiche, non penso che si possa essere indifferenti a quel che succede intorno a noi. Siamo uomini prima che architetti, ben consapevoli di quanto il nostro mestiere sia legato al potere. Proprio per questo ritengo che dobbiamo mettere tutti noi stessi nel comprendere e difenderci dal suo abuso. Ignorare le implicazioni che nelle sue varie forme il potere esercita sulle condizioni del nostro mestiere, sulle scelte che ci obbliga a fare attraverso i meccanismi della committenza, i dispositivi economico-finanziari, normativi, tecnici, e i dispositivi comunicazionali della cultura di massa contemporanea è irresponsabile.

Si è portati a credere che non ci sia più spazio per libere scelte se non nelle strette linee imposte. Così molte architetture sembrano svuotate di ogni idealità, intere parti di città non rappresentare più alcun sentimento collettivo e nessun fondamento nell'autentica libertà delle persone.

Con la cosiddetta crisi delle ideologie sembra sia venuto a mancare qualsiasi pensiero forte, si è affermato il pensiero debole nel quadro di un relativismo dominante (1) e con esso sembra che si sia stemperato anche il pensiero critico, sembra che l'industria culturale abbia assorbito indistintamente la produzione letteraria e artistica, le logiche del marketing abbiano stravinto la battaglia per l'egemonia, sembrano avere infranto il legame tra intellettuali e politica ancora in vita nel secolo scorso. Un legame quello istituito nel reciproco

rispetto della autonomia, ma alimentato anche dallo scambio dei ruoli e delle posizioni di singoli protagonisti, ora sugli scaffali delle librerie ora sugli scranni del Parlamento e vivo in molte forme e in riferimento a contenuti di grande significato umano e sociale (2).

Per la sua stessa natura l'architettura non può fare a meno del denaro e del potere di chi decide di commissionare un'opera, di definire le condizioni della sua fattibilità, di immerterla nel grande vortice del mercato che dà l'impressione d'essere diventato il solo padrone delle nostre persone e perfino delle nostre coscienze.

Quali sono le possibilità che ci restano per resistere a tutto questo? Quali gli strumenti ancora a disposizione? La tentazione di ritirarsi in una riserva privata, alimentata dalla ricerca solitaria, dalla fantasia e dallo studio, è forte. Perché esporsi al fallimento, a parlare inascoltati, a scrivere se non per sé stessi?

L'architettura considerata tra etica, estetica e politica

Presupposto generale di questo ragionamento è che sia ancora ragionevole ricercare un senso del progetto architettonico e urbano, ovvero che questi ultimi non siano totalmente riassorbiti dai dispositivi di potere della tecnica e del capitale, alleati per così dire naturali, che non coincidano quindi con l'assenza di fini diversi dal loro stesso accrescimento. Che vi sia, insomma, ancora uno spazio per interrogarsi sul perché, ovvero sui fini del progetto e sui suoi destinatari, che abbia senso formulare domande sui valori in nome dei quali agire

e, nella fattispecie, concepire e realizzare spazi per la vita dei nostri simili. L'architettura considerata tra etica, estetica e politica ha ancora un ruolo civile? Un qualche rapporto con la politica e se sì di quale natura?

Per giustificare le domande appena formulate si impone, dunque, che i progetti architettonici e urbani siano pensati non privi di affinità con la filosofia e l'arte e dunque come «modi di rapportarsi alla totalità della vita» (3), di pensare sé stessa in un orizzonte che non coincide con la fine della storia, della politica, dell'etica, della società, del futuro, come sembrerebbe suggerire il pensiero del postmodernismo. E, conseguentemente, che il progetto non possa sussistere che all'intersezione di queste sfere.

Si vorrebbero rintracciare orizzonti di senso del progetto urbanistico, urbano e architettonico, orizzonti molteplici, dove il plurale non è tanto e soltanto riferito a diversi soggetti, autori o tendenze filosofiche o artistiche, quanto a ciascuno di essi come garanzia di autentica libertà e di un approccio empirico, libero da certezze aprioristiche. Con la disfatta delle ideologie, però, sono venuti a mancare gli ideali di cui si erano nutrite. Mentre l'ideologia è uno schema interpretativo della realtà che ha qualcosa di statico, immobile e infine settario, l'ideale è qualcosa di mobile, vitale, perdura nel tempo e si rinnova in rapporto alle circostanze. La mancanza di idealità che sembra costituire la cifra della nostra epoca induce al ripiegamento su sé stessi, soffoca le speranze e il desiderio del bene comune. Individualismo, edonismo e narcisismo ne sono il frutto.



«Bauhaus 101. Intercultural Dialogue Books» è una collana diretta da Olimpia Niglio, componente della Commissione europea New European Bauhaus.

Ultimi volumi pubblicati

- #3. Francesco Livio Rossini, *Towards the reactive building process management. BIM and AI techniques to improve time and cost optimisation in construction sites*
- #4. Roberto Secchi, *Architettura. Bisogno di sognare*
- #5. Roberto Secchi, *Disincanto. Critica delle ideologie dell'architettura contemporanea*
- #6. Carlo Beltracchi, Pierpaolo Ruttico, *Prompted construction. Protocols for a new architectural intelligence*